

Parmalat, il processo al crac del secolo rischia il fallimento

Tanzi a giudizio, tra timori di slittamenti e sconti. Tutto all'Auditorium Paganini

di Giuseppe Caruso / Milano

INIZIO Oggi si parte. E questo è l'unico fatto su cui non ci sono dubbi. I dubbi che invece riguardano l'arrivo, nel senso che nessuno, in questo momento, può realmente sapere se il processo Parmalat, il dibattimento sul più grande crack economico che l'Europa ri-

cordi, finirà con sanzioni adeguate. Sia dal punto di vista degli anni di pena (previsti dai 15 in giù) che da quello del recupero del denaro. Per tenere il processo del secolo a Parma hanno fatto le cose in grande, affittando l'Auditorium Paganini di Parma, che dovrà ospitare giornalisti di ben trecento testate, italiane e straniere. Dal punto di vista mediatico infatti potrebbe essere subito un momento intenso, se dovessero sfilare alcuni degli imputati eccellenti: Calisto Tanzi, Fausto Tonna, Cesare Geronzi, Mat-

teo Arpe, Giampiero Fiorani. Saranno loro i grandi protagonisti di un dibattimento che può vantare numeri record e che non durerà meno di due anni, con almeno 125 udienze previste. Gli atti processuali sono ben 10 milioni, 500 mila le pagine di istruttoria, 5 i procedimenti riuniti (Parmalat, Parmatour, Acque minerali Ciappazzi, avvocato Ributti e truffa Emil-Ro-Factoring), 56 gli imputati, 35 mila le parti civili, molteplici i capi di imputazione che sono stati riuniti sotto reati che vanno dal falso in bilancio alla truffa, dall'associazione per delinquere alla bancarotta fraudolenta. Senza dimenticare i 14 miliardi di euro di "buco" accertato, i 200.000 risparmiatori danneggiati di cui 35.000 probabili parti civili ed i 35 mila testimoni (tutti i risparmiatori fro-

dati che chiedono i danni) chiamati provocatoriamente a testimoniare dalla difesa di Tanzi. Per far fronte al processo del secolo, che a Parma viene vissuto come una sorta di rito purificatore, il Tribunale delle città emiliane ha dovuto sgombrare pesantemente gli organici, tanto da compromettere la normale attività, mentre c'è voluta la collaborazione di Comune e Provincia per fare fronte alla penuria di personale funzionario-amministrativo. In sede civile invece sono 110 le cause promosse dal solo amministratore delegato della nuova Parmalat, Enrico Bondi. È lui a guidare simbolicamente l'esercito delle migliaia di piccoli risparmiatori gabbati, quelli che su consiglio delle banche comprano i bond Parmalat per permettere la sopravvivenza in Borsa di un gruppo da molti anni decotto.

La nota positiva del processo parmense è che a differenza di quelli milanesi i soldi recuperati non finiranno nel nulla perché inghiottiti dalla prescrizione, visto che l'ultimo episodio contestato risale al 2003 e ci sono quindici anni a disposizione prima di mandare tutto in fu-



L'ex patron di Parmalat Calisto Tanzi nell'aula del Tribunale di Milano nel marzo 2006. Foto Emmevi-Ansa

I NUMERI

14 MILIARDI è l'ammontare complessivo del «buco» lasciato dalla società di Collecchio. Si tratta della più grande bancarotta d'Europa.

10 MILIONI sono le pagine raccolte nei 200 fascicoli che sono stati depositati ieri dalla Cancelleria all'apertura del processo.

35 MILA le parti civili che sono state ammesse al processo per il risarcimento del danno. Da parte sua la difesa di Tanzi ha chiamato a testimoniare 33.500 persone, la Procura 247.

56 IL NUMERO degli imputati. Alla sbarra verranno chiamati manager, revisori dei conti, consiglieri e sindaci dell'azienda.

300 LE TESTATE di tutto il mondo che hanno chiesto l'accreditamento per seguire il processo.

mo. Senza dimenticare che ci sono ancora due filoni processuali che devono essere chiusi in udienza preliminare: quello

sulla vendita gonfiata di Euro-lat (vicenda in cui è rimasto invischiato Cesare Geronzi) e quello sulla responsabilità di

quattro banche internazionali (Deutsche Bank, Ubs, Citigroup e Morgan Stanley). Paradossalmente però la partita più importante per la Parmalat non si giocherà oggi all'Auditorium Paganini, ma nella prossima assemblea dei soci, prevista per il 9 aprile. La nuova Parmalat di Enrico Bondi infatti si è ripresa vigorosamente ed oggi non solo non ha debiti, ma vanta un attivo di ben 900 milioni di euro. Bondi, l'artefice di questo piccolo miracolo messo in piedi grazie ad 1,2 miliardi di euro di transazioni con le banche, vorrebbe utilizzare il denaro per consolidare il gruppo nel ruolo di unica public company italiana. Per farlo vuole varare una grande campagna di acquisizioni in campo agroalimentare, spendendo circa 1,5 miliardi di euro. Ma c'è chi, nel cda, a riguardo ha idee opposte e per questo sta lavorando ad un grande ribaltone in grado mettere fuori gioco Bondi.

SCANDALI

Prima udienza anche per la Cirio

Comincia oggi, nell'aula della prima sezione del Tribunale di Roma, il processo per il crack Cirio, un «buco» da 1.125 milioni di euro per il quale saranno chiamati a rispondere 35 imputati. Tra questi il presidente di Capitalia Cesare Geronzi, l'ex patron del gruppo agroalimentare Sergio Cragnotti e l'ex banchiere Giampiero Fiorani.

Bancarotta per distrazione, documentale e preferenziale, falso e truffa: questi i reati contestati, a seconda delle singole posizioni, dalla Procura di Roma. Tra gli imputati figurano i familiari di Cragnotti, i figli Andrea, Elisabetta e Massimo, il genero Filippo Fucile, e la moglie Flora Pizzichemi, oltre a funzionari e dirigenti di banca ed ex responsabili della Cirio. Sono stati già prosciolti dal gip Barbara Callari nove imputati, tra i quali gli ex dirigenti del San Paolo Imi, Rainer Maserà, Luigi Maranzana e Massimo Mattered. Il processo verte su una truffa attuata, secondo l'accusa, attraverso l'emissione di nove bond dal 30 maggio 2000 al 31 maggio 2002. Ma proprio per tale ipotesi alcuni imputati (tra i quali Cragnotti e Geronzi per episodi che risalgono al 2001) potrebbero beneficiare della prescrizione.

Secondo quanto ricostruito dall'accusa, sono circa 13 mila i risparmiatori che si sono ritrovati in mano bond per un controvalore di 1,125 miliardi di euro divenuti carta straccia da un giorno all'altro.

FINANZA E GIORNALI Oggi la riunione del patto di sindacato: sul tavolo i risultati, le strategie e anche la proroga dell'accordo tra i soci. Ma sullo sfondo maturano progetti impensabili

Il Corriere «blindato» e la trama Generali-Mediobanca

RINALDO GIANOLA

SEQUE DALLA PRIMA

Ma perché Montezemolo, Geronzi, Pesenti, Tronchetti Provera, Della Valle, Ligresti, Bazoli e gli altri amici dovrebbero anticipare di un anno la stretta di mano a sigillo del rinnovo del patto? È una decisione strana, che si può prestare a diverse interpretazioni. Apparentemente non ci sono «barbari» che bussano alle porte del Corriere, non si vedono altri minacciosi raider che, come Stefano Ricucci nella torrida estate del 2005, vuole mettere le mani sul prestigioso giornale. Anche se per la verità ai tempi del folcloristico furbetto il titolo Rcs viaggiava attorno ai sette euro mentre oggi balzetta appena sopra i due. In più, non si vede come un patto di azionisti che controlla ben il 63% del capitale con diritto di voto della Rcs possa temere chissà quali iniziative destabilizzanti. C'è poi da ricordare che fuori ci sono almeno tre grandi soci che attendono di essere cooptati nel collegio degli eletti: Benetton ha il 5% e non conta niente, il costruttore Toti ha il 5% e non conta niente, il re delle cliniche Rotelli ha il 10% e pure lui non conta niente al Corriere. Per ora si limitano a calcolare la minusvalenza teorica sulle loro azioni Rcs. Certo il rinnovo immediato, si vedrà se per uno o per più anni, dell'accordo tra i soci non può essere archiviato come un semplice, naturale segno di amicizia e stima del gruppo dei soci. Anche perché tensioni, litigi e dispetti non sono certo mancati negli ultimi anni. L'interpretazione che viene fatta circolare è che il rinnovo del patto è anticipato, e proprio alla vigilia delle elezioni, per mettere al riparo la Rcs e i suoi giornali, in primis il Corriere, da presunte e indebite pressioni politiche che potrebbero maturare nella prossima legislatura. Così Berlusconi e Veltroni sanno benissimo che non possono in-

fluire via Solferino. Già alla vigilia delle elezioni 2006 i signori del patto estesero il loro accordo. Oggi lo scenario si ripete. Certo è difficile pensare che un salotto di soci che racchiude i maggiori industriali e banchieri italiani possa temere di essere intimidito dalla politica. È vero che il capitalismo tricolore è malridotto, ma la politica, a ben vedere, se la passa forse peggio. E poi non si può nemmeno lontanamente immaginare che una vecchia volpe come il direttore Paolo Mieli possa subire pressioni politiche. Anzi, conoscendolo, sappiamo che non ammetterebbe alcuna intrusione e, di fronte al nuovo accordo tra i suoi azionisti, non tarderà a mobilitare i suoi Monti, Galli della Loggia, Giavazzi per un dibattito su trasparenza e patti di sindacato, quel-

li che Guido Rossi vorrebbe abolire con un provvedimento leninista. La spiegazione del rinnovo anticipato, allora, potrebbe essere diversa e non solo politica, ammesso che quest'ultima abbia senso. Ci sono state novità importanti e altre stanno maturando per alcuni protagonisti del patto. Montezemolo tra due mesi lascerà la guida di Confindustria e non è certo che il tempo libero lo dedichi alla Fiat

Geronzi non avrebbe gradito la proposta di affidare a Giulio Anselmi la direzione del quotidiano



Cesare Geronzi Foto Ansa

guidata da Marchionne. Tronchetti Provera sta ridefinendo le sue strategie dopo l'uscita da Telecom e certo non rinuncerà, prima o poi, al tentativo di dimostrare di essere stato una vittima di Prodi. Poi ci sono i banchieri. Bazoli sta in silenzio: il Corriere non gli è piaciuto, ci sono stati motivi di dissenso con la direzione, ha tentato di sostituire Mieli. Avrebbe proposto al presidente di Mediobanca, Cesare

Bazoli non ha apprezzato la conduzione di via Solferino, ma per ora è rimasto defilato



Giovanni Bazoli Foto Ansa

Geronzi, di mettere Giulio Anselmi, attuale direttore della Stampa, sulla poltrona che fu di Albertini. Ma Geronzi non ha gradito la candidatura, né potevano essere credibili i nomi buttati lì di Marcello Sorgi o di Guido Gentili. Ma anche Geronzi, si dice, non vedrebbe male un cambiamento. In un incontro riservato, avvenuto qualche giorno fa a Milano, con un importante imprenditore della sanità, il presidente di Mediobanca si sarebbe lasciato scappare che «la direzione del Corriere è al tramonto». Ma il rinnovo del patto sembra fatto apposta per non cambiare nulla: resta il notaio Marchetti alla presidenza, resta l'amministratore delegato Perricone e rimane pure Mieli. Perché cambiare se nessuno ha la forza di imporre una svolta? Il Corriere, poi, avrebbe recuperato le copie perse con l'endorsement a Prodi, anche se (dati audipress) l'ultimo direttore di via Solferino ad avere più lettori di Repubblica è stato la meteora Stefano Folli. Allora si potrebbe richiamare pure lui.

Questa blindatura, questi giochi nella compagine Rcs potrebbero apparire ben poca cosa di fronte a progetti assai più ambiziosi che si starebbero preparando nella finanza italiana. Indiscrezioni, voci, scenari... ci sono ipotesi sempre più forti che fanno pensare a una definitiva sistemazione dell'asse del potere finanziario, quello che da Mediobanca conduce alle Assicurazioni Generali. Le due istituzioni sono intrecciate da storia, capitali, azioni e, a più riprese, sono apparse indebolite e minacciate anche dall'estero. Perché non renderle più solide, inattaccabili, magari mettendole insieme? Le Generali capitalizzano quattro volte il valore di Mediobanca, quindi potrebbe essere Trieste a fare un'opa su piazzetta Cuccia. Perché no? Forse dopo il 13-14 aprile, se si apre una diversa stagione politica, allora si può realizzare anche l'impensabile. Bisogna aver pazienza.

Enel: il carbone sarà la nostra maggiore fonte energetica

Raggiungerà una quota tra il 30 e il 50% nella generazione domestica. Bene i conti 2007, assemblea rinviata a giugno

di Roberto Rossi Inviato a Londra

AMBIZIONE Temuto dagli ambientalisti, ambito dai produttori di energia, il carbone «pulito» torna di moda. Non solo in Inghilterra o Germania, ma anche in Italia. Dove Enel conta di farne, nei prossimi anni, la principale fonte per generare elettricità. Almeno nel nostro Paese. «Il carbone continua ad essere molto competitivo - ha detto l'amministratore delegato di Enel Fulvio Conti, ieri a Londra per la presentazione dei risultati e del nuovo piano di sviluppo 2008-2012 - . Tutti i grandi stati europei continuano a investire sviluppando tecnologie nuove e compatibili con l'ambiente. Lo faremo anche noi». In Italia l'energia prodotta con il coke, che sta vivendo una seconda giovinezza anche grazie a una maggiore capacità estrattiva e di trasporto, rappresenta il 14% sul totale contro il 48% di gas, il 20% di petrolio e il

18% di rinnovabili. Entro il 2012, quando sarà a regime la centrale di Civitavecchia, il cui primo modulo sarà attivato il prossimo agosto, questa quota aumenterà fino al 18%. Per poi crescere. Enel conta di mettere a regime, infatti, a partire dal 2013, e a meno di intoppi burocratici, anche la centrale di Porto Tolle a Rovigo. Con la quale il gruppo porterà la propria quota di energia prodotta dal carbone pulito dal 30 al 50% nella generazione domestica. La virata sul carbone è uno dei punti del piano di sviluppo di Enel. In verità neanche il primo in ordine di importanza. «Nei prossimi Sanni - ha spiegato Conti - ci focalizzeremo sul consolidamento delle acquisizioni, sulla crescita organica nei paesi core e a iniziative di ottimizzazione del portafoglio, per migliorare la posizione finanziaria del gruppo». Che gli ultimi acquisti (la russa Ovg 5 e la spagnola Endesa) hanno peggiorato. «Prevediamo - ha detto ancora Conti - di

ridurre il debito di 8-12 miliardi, portandolo a 45-49 miliardi dai 55,7 miliardi toccati a fine 2007». Nonostante lo sforzo finanziario, comunque, il gruppo Enel garantirà per il prossimo quinquennio un dividendo di 49 centesimi che resta così fermo rispetto a quello dello scorso anno. Una notizia che la Borsa, complice anche una giornata negativa per l'intero listino, non ha gradito, penalizzando il titolo (che ha perso oltre il tre per cento). Eppure, per Conti, «Enel garantisce rendimenti alti e solidità patrimoniale ed è molto appetita da tutti gli azionisti. Nonostante le difficoltà economiche generali, è un porto sicuro». La cedola sarà proposta, comunque, alla prossima assemblea degli azionisti che il consiglio ha deciso di posticipare dal previsto 22 aprile al 9 giugno (il 10 e l'11 successivi, rispettivamente, in seconda e terza convocazione). Oltre ai conti 2007 - l'Enel ha chiuso il 2007 con un utile netto in progresso del 31% a 3,977 miliardi di euro, una crescita dei ricavi del 13,4% a 43,673 miliardi

mentre il margine operativo lordo si è attestato a 10,023 miliardi (+25%) - l'assemblea sarà chiamata a rinnovare il consiglio d'amministrazione. Se fino a qualche giorno appariva scontata la riconferma di Conti, l'inchiesta sulla cessione di Wind, che vede coinvolto proprio l'amministratore delegato con l'accusa di corruzione, ha rimescolato le carte in tavola. Fino a che punto si vedrà fra qualche mese. Conti, difeso ieri anche dal Financial Times, va avanti comunque con il suo programma di sviluppo. Che - oltre alla ritrovata vocazione nucleare del gruppo in Francia, Slovacchia, Spagna, Russia e a breve anche in Romania - prevede anche un forte programma di investimenti nelle fonti rinnovabili. Enel, che creerà una divisione ad hoc dove far confluire le energie rinnovabili e valuterà la possibilità di cederne una quota di minoranza, prevede per questo settore investimenti per 6,8 miliardi di euro (erano 4,1 nel piano 2007-2011). Perché non si vive di solo carbone.